



Daniele Grassi

STRUT TUR E



Daniele Grassi

STRUT TUR E

STRUTTURA

A Gerardo Li Pietro

Lancé Gren

Basilea 3/5/91

DANIELE GRASSI

STRUTTURE

poesia + immagine



ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO
MILANO MCMLXXVI

STRUTTURE

Quando l'io è ridotto a cosa — *Ich ist Es* (Adorno) — che la società di consumo accetta solo ai fini della produzione, s'impone come naturale interlocutore un mondo in cui l'io sia integrato anche sul piano del mito, del rito e del costume.

E quando in arte prevale il non-valore del mercato e dello scambio — *Ausstellungswert* —, più che mai pungente è il richiamo di forme strutturate in una funzione di culto — *Kultwert* —.

La serenità, la dignità e il rigore che spirano dall'arte africana sono un costante invito al rigore, alla dignità e alla serenità dell'uomo non manipolato da una società alienata e alienante.

Agli occhi delle vittime di una tecnica fine a se stessa deve lampeggiare la luce di un'altra dimensione, quella dell'uomo immerso nell'aura generosa e vivificante del mondo magico.

« Strutture » vuole essere un « segnale » in questa direzione.

Le poesie sono nate da un bisogno di appropriazione e d'identificazione. La componente primitiva non spiega, però, non limita e non giustifica la componente moderna. Non si tratta, cioè, di far etnografia o di salvarsi l'anima nel passato e nell'esotico.

Né si propone una morale, anche se l'esigenza ne è innegabile e certe risposte, perfino perentorie, sembrano a portata di mano.

L'iter è molto più complicato, a volte in apparenza contraddittorio.

Ma conta quel che si cerca, non quel che si trova.



Vengano gli spiriti

Suda il muro salnitro. Vetri in gloria
trasmettono reami
di nuvole. In agguato
feticci, maschere, antenati. Pone
limiti la ragione, ma travalico
coscienza e senno. Un mezzo, se vacillo,
nuovo mi porta. Vengano gli spiriti
di natura indistinta. Cieco, sordo
e muto vedo, parlo, ascolto. Voci
repulse riafforano,
affogati spaventati. Sopramondo
o submondo, che importa?
Sodali nuovi germino. Bisogna
credere all'ombra. Orribile groviglio
di condotti, salvezza inestricabile.
Prenderà corpo forse l'illusorio,
questa labilità, nuovo reticolo
di vita.
Così dal sogno il mondo.



Sole nero

Travolgisti la notte e il giro placido
dei pianeti, l'accorto
zoccolar di quadrupedi in brusio
d'erbe e foglie, l'elastico
slancio di belve al transito di nuvole.

Caligine di luce, sordo maglio
che terra prostri e cielo, inamovibile
aridità. Rifugio
cercano vanamente le testuggini.

Davanti al fuoco nudi, di memoria
privi e speranza, capsule d'arachidi
consunte.



Antinomie:

Vorgang

Ed essere appetibile e appetente
se crescita comanda. Tener d'occhio
gli altri per scambi nel timor di perdere
in parte o in tutto forza di sostanza.
Bramoso di passaggi e di presenze,
mai, bloccato, intralciare appartenenza.

Se poi il tempo corrode e la mandibola
di termiti si esercita nel legno,
ad altro tronco passerai con rigido
rito e fratture colmerai nel canto
monotono che cicli solidifica.

Oh! la carne e degli uomini la festa!



Znstand

Al margine, reliquia di bucranio.
L'aridissimo vento non consola.
Resistere e inventarsi. Cedimento
anche un filo sarebbe di pietà.

Vorrebbero già l'ascia fosse al tronco.
Avaramente fra licheni e sabbia
ancorato, persisti.
Mai più vano segnale,
incisa a sangue la parola resta.



Sub limine

Passo leggero ha la bellezza ed aure
mattutine, ombre tenere, sorriso
impercettibile. Appena
sfiora il presentimento. Nel profondo
parla e il confuso mormorio ti colma.

Hanno passo leggero i morti. Chiamano.
La voce turbatrice è di sorgente.
Sommesso il tono, quasi
d'intesa con te stesso, tegumento
di matrice che porta. Al tuo ritorni.

Caldi trapassi ha l'amicizia. Lunga-
mente persiste agli angoli in dorata
luce e la sera accoglie. Se improvvisa
crolla la notte e girano demoni
in torturati scempi,
gli Dei vedesti. Maestosi incedono,
guardano fisso, sprezzano
stagioni, eventi, incombono
serenamente.



Ambiguo

Quella che sembra protesi,
è tromba, non capriccio
di natura, arto pensile
o cornetta d'ascolto
per rare contingenze.
Non è neppure stravagante, anche se
fuoriesce da una certa linea.

Raggrinza il poco, il molto
dilata. Se compatto
nei suoi limiti resta
l'essere soddisfatto, l'altro, in parte
perso l'ubi consistam, volentieri
qualcosa allunga e cerca altri contatti;
o può perfino perdersi
in strani andirivieni
di non-identità.

Considerate dunque la proboscide
cassa di risonanza
di chi farfuglia per condotti ed echi
mescola e il verbo imbrogli
per non capirci più o capir meglio.
È quasi come possedere in sogno.

Poteva la protuberanza
esser di specie nobile,
corona, cresta, coclea.
Ma il caso volle fosse becco d'oca,
prolungamento ambiguo
tra naso e bocca. Attenti,
quando la carne l'anima prolunga!
Rompe, penetra, succhia, ingloba, assimila.



Lingua segreta

Nell'uovo delle origini siluri
bordeggiano fecondi e la parola
d'ombre inespressa attende che precipiti
l'arca e sia dato il verbo
in olio e semi ai padri: mondo e storia.

Via dal nido l'uccello l'aria stringe
e spiega il volo ed amoreggia e canta.
Dentro il nido parola notte stinge
e sotto l'ala è quasi morte il sogno
o prima della nascita silenzio.

Parole d'indovino. Mondo nuovo.
Ho veduto cavalli con le corna,
vacche con barba, un gallo ed una scimmia
bardati. A prima sera spunta il giorno.

In poco gioco d'aria, di vapori
avara, secca la parola, ardente
mi consuma. Potesse
consumarti accessibile. Rientra
placenta lacerata, falsa nascita.

Nominare e costringere, nel tempo
appoderarsi e sentir vano flusso
di stagioni e lo scoppio
straziato di capsule
svuotate nella terra-madre. Favo
d'immagini dell'ora sulla bocca.
Per resistere.



Sub limine

Passo leggero ha la bellezza ed aure
mattutine, ombre tenere, sorriso
impercettibile. Appena
sfiora il presentimento. Nel profondo
parla e il confuso mormorio ti colma.

Hanno passo leggero i morti. Chiamano.
La voce turbatrice è di sorgente.
Sommesso il tono, quasi
d'intesa con te stesso, tegumento
di matrice che porta. Al tuo ritorni.

Caldi trapassi ha l'amicizia. Lunga-
mente persiste agli angoli in dorata
luce e la sera accoglie. Se improvvisa
crolla la notte e girano demoni
in torturati scempi,
gli Dei vedesti. Maestosi incedono,
guardano fisso, sprezzano
stagioni, eventi, incombono
serenamente.



Ambiguo

Quella che sembra protesi,
è tromba, non capriccio
di natura, arto pensile
o cornetta d'ascolto
per rare contingenze.
Non è neppure stravagante, anche se
fuoriesce da una certa linea.

Raggrinza il poco, il molto
dilata. Se compatto
nei suoi limiti resta
l'essere soddisfatto, l'altro, in parte
perso l'ubi consistam, volentieri
qualcosa allunga e cerca altri contatti;
o può perfino perdersi
in strani andirivieni
di non-identità.

Considerate dunque la proboscide
cassa di risonanza
di chi farfuglia per condotti ed echi
mescola e il verbo imbrogli
per non capirci più o capir meglio.
È quasi come possedere in sogno.

Poteva la protuberanza
esser di specie nobile,
corona, cresta, coclea.
Ma il caso volle fosse becco d'oca,
prolungamento ambiguo
tra naso e bocca. Attenti,
quando la carne l'anima prolunga!
Rompe, penetra, succhia, ingloba, assimila.



Lingua segreta

Nell'uovo delle origini siluri
bordeggiano fecondi e la parola
d'ombre inespressa attende che precipiti
l'arca e sia dato il verbo
in olio e semi ai padri: mondo e storia.

Via dal nido l'uccello l'aria stringe
e spiega il volo ed amoreggia e canta.
Dentro il nido parola notte stinge
e sotto l'ala è quasi morte il sogno
o prima della nascita silenzio.

Parole d'indovino. Mondo nuovo.
Ho veduto cavalli con le corna,
vacche con barba, un gallo ed una scimmia
bardati. A prima sera spunta il giorno.

In poco gioco d'aria, di vapori
avara, secca la parola, ardente
mi consuma. Potesse
consumarti accessibile. Rientra
placenta lacerata, falsa nascita.

Nominare e costringere, nel tempo
appoderarsi e sentir vano flusso
di stagioni e lo scoppio
straziato di capsule
svuotate nella terra-madre. Favo
d'immagini dell'ora sulla bocca.
Per resistere.



Lukumbu

(Il tamtam suona il nome dell'iniziato)

Bwami bwa ishungwe
Bwami bwa lusembe
Bwami bwa kikumbu
Malinu kagoli katanda
Kamondo bituzi bilumja yango
Kasisi kampunzu.

Crescente di luna,
quelli che son lontano
ti guardano con spavento. Ora il tamtam
il tuo nome d'adepto suona. A setta,
se vuoi durare, in polisensi affida
il messaggio. Lo colga dall'oggetto
l'iniziato o da insegna oppur da canto
o da passo di danza. Scegliere è salvezza
nel groppo di sentenze. Solo a pochi
il rito è trasparente. La parola
svilita non più addenta
nel correre dei giorni e, se gravidanza
perde e ancora volteggia,
la calpestano gli uomini. Lukungu,
nondo za balimu na beinda,
sei teschio di mio padre e sei martello
che generato genera e pretende
ch'io generi. Radice
stregata è morte e avvinghia.
Martella a vita, teschio di mio padre.



Il clan dei fantasmi

Così scettrata siedi e reggi altera
la piccola masnada
di trombe traversiere e di tamburi.
Rinchiusi nel tuo cerchio i dignitari
presentano all'avar
sguardo della tribù tuo figlio. Spiriti
alla nascita ed alla morte, spiriti
nell'aria e in sangue e in seme. Tràduce
passa dagli occhi e lega
o scioglie, mette al bando o nel segreto
dei segreti sospinge e dà l'impero.

Cognati, agnati, discendenza matri-
o patrilineare, setta e lingua
segreta, appartenenza di tabù.
Se nomini, significhi
non l'individuo in sé, ma quello in vincoli,
correlato ad un luogo, a un tempo, a un totem
di simili o dissimili.
Chi parla, o agisce, l'altro e sé fagocita.

Ma io del clan dell'ombra e dei fantasmi
cosa cerco da te, materna immagine
d'appartenenza? Fossi disponibile!
Al rifiuto d'inserito la tribù
rigettando risponde. È l'ora grave
degli assenzienti. Assensi
e consensi sopore più gradito
del pungolo sarebbero che maglie
sconnette di abitudini. Ma i nodi,
i punti fissi che chiamano
e tengono, son trama dello spirito
che vede in assoluto e più farnetica

quanto più la canea patteggia. Duri
macigni ed indigesti
chi testimonia accresce
e a contrassegno d'uomo all'uomo lascia.

Se schiavo di temperie delle madri
accedo al regno, origini
cerco e destini. Stritola il potere
in suo rigore e ingiuria
è il metro di costanti e medie. Spezza,
Madre, i segni apparenti, scava fosse.
Cadendo ognuno dal profondo il germe
ascolti che nascendo rompe croste.



Diakroniko

Nella gloria del sole unti e lucidi
gl'imperiosi incedono
e nude ed indolenti al sole ancheggiano
le formosissime. Addetto
al vizio d'umide ombre,
qualche recesso ancora
cerca l'occhio, un segreto
non detto tra il ballonzolo
di mammelle, anche e natiche.

Se l'ora mercanteggia ed in negozi
sbava cisposa, fossi
nell'utero rimasto di mia madre!
Ma alla luce gettato sotto il cozzo
d'Ariete, mentre intorno sfarfalla
la vita, false genero
stagioni e tempo-inganno. Chiodi inchiodino
le mie pupille, la mia testa impietri
e manto di conchiglie,
monete-vulve, arcano mi circondi.

Fuori del tempo, androgino
coi morti parlo. Passano
inorridendo gli altri.
Ha suoi tesori il mostro, sue caverne,
circoli d'echi, terre
e province ricolme. Da Venezia
per sabbie ed acque portano
negrieri alle mie feste
monili. In gran segreto li contemplo.
Alzo, non alzo, mostro, celo, scopro
ambivalenze. Un giorno
negli argini fluisco e un altro rompo
noti meandri. Preme vena a monte
e capriccioso intanto
il cielo nubi addensa.
Porto in gola la crescita errabonda.



Polimorfo

Penetra sacrari di abitudini. Dirompi
ragione e senso. Se parola o gesto
t'intrappola, sconfina
nel controsenso. Cerca
attimi d'incertezza, insinua strappi,
nidifica l'altrui e al mondo in bilico
dà lo sgambetto.

Più non credere
all'occhio che misura
ed al piede non credere che solida
dice la terra e al fiato
non credere che vuole respirabile
l'aria, non ti fidare dell'orecchio.

Fessure ha il mondo, botole. Maestro
di sposesso e trapassi
lo spirito se vive e non inerte
è la materia, furia
trasmigratrice spinge le sostanze.
Compenstrate scoppiano. Multianima
d'imbestiamenti, gonfio
tuono di stridi e lazzi.

Non giurar mai l'identico.
Accoppiamenti nel segreto portano
a polisensi in poliglosse. Enigmata
sub limine dirigono
le timoniere al fuoco. Dal crogiuolo
ex abundantia spandi
scompiglio, ex abundantia
abbraccia l'inespresso e polimorfo
srotola l'universo.



Habitat

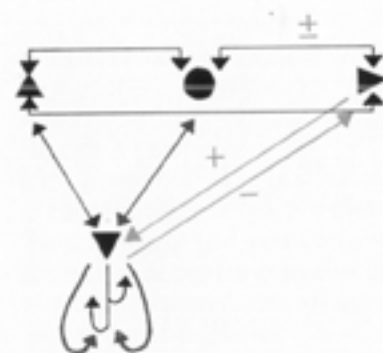
Tempo domato. Scricchiola l'azzurra
tettoia di poliestere. Ai ramelli
di crisantemo occhieggia aprile. Acacie
di licheni giallognole
rameggiano sui chiocci
stridori di galline. Imperioso
tacchino a scoppi crocida
ed adipose ancheggiano
le anatre. Ancora regge sulla valle
precipite dell'Isca
l'Arca incagliata. Filtra il tempo infanzia.
Misura d'uomo. Ai margini
di strade campagnarde la cicoria
ancora cerco e i finocchietti. Inalba
il biancospino ed il ciliegio l'aria.

Metastoria. Alle prode immemorabili
di gesti fissi e volti scarni varia
non fu vicenda o illustre. Scorre l'Ofanto
umile e strepitoso a giorni. Scopro
nel taglio di scarpate
l'arco di carbonaie in rosse e nere
concrezioni. I fulmini se spara
il cielo iroso, li nasconde fumidi
terra fedele. Sopravento casa
e borgo, sopravento
le donne litigiose ed i tenaci
uomini, rotti all'aspra
fatica della vita. Se si affacciano
alle dolci pianure, aperte a incontri
di grazie greche e a molli iridescenze
fenicie, i miei Lucani e i miei Sanniti
caparbi e chiusi irrompono.

Tempo donato. Strisciano per greppi
e forre al primo caldo i serpi e vanno
per greppi e forre in sbrendoli ragazzi
per asparagi e nidi. Nell'ombria
fresca ancora di guazza la viola
profuma e si nasconde
nel verde cupo la capocchia rossa
di fragola. Scontrosa
e sapida bellezza. Allor non chiedo
ai miei vivi e ai miei morti
profluvio di parole. Seguo il ritmo
dell'ore uguali in cieli aperti e tracce
pazienti di carraie che s'inerpicano
a giravolte sui dorsali. E attendo.
Se il vento scuote ricci di castagni,
l'affossatore mi riponga l'ossa
lavate nell'asprigno dell'aglianico.



L'antenato



Sistema matrilineare

Atteggiamenti elementari:



Comunicabilità dell'ego:



Perché dopo il diluvio quintessenza
in cifra resti, frecce alterne incido
e in segni vani mi costringo. Dico
« Comportati, se comportando arrivi
alla radice ». Origine
fu l'atto o la parola? Volli univoco
l'atto ed il segno volli
univoco. Ma il fiume a prode spinse
indistinte. Si cercano sognando
attorti esuvie e feto. Cerco un bandolo

Nero = negativo

Rosso = positivo

Verde = misto

- ▲ padre
- madre
- ▼ ego
- ▶ avuncolo

che guidi ove le madri
e i padri sanno o, se non sanno, archetipi
li portano e costringono.

Inarca e catapulta
l'esile corpo al sole la libellula
e ruota intorno a fulcri d'alternanza.
Non ha legge (od equivoca) scompenso.
In basso, al centro o in alto gira il perno
e l'anima smarrita ne rifugge
per ritornarvi. Batto
alla tua porta atavica. Consenso
non cerco di tribù, ma solo un modulo
che l'io sostenti e liberi da scaglie
e sia contatto di matrice mito-
poietica.



Mitologie

Arretro dove reggono
pilastri sette mondi e sette. Gente
a coda, gente a corna all'uomo getta
malanni e pietre-tuono. È piatta e tonda
la terra, acqua salata la circonda
e terra ed acqua tiene il gran serpente
Yuguru na che morde
la coda e forma anello.
È serpe la parola, serpe il pene,
la morte serpe e serpe la rinascita.
Pochi sono i veggenti e la parola
vera è quella che gli altri non comprendono.

Inalberato e rigoroso in cuneo
la testa solidifico. M'imbriglia
il nonsenso dell'ordine. Tra maglie
e nodi scompigliati cerco un nucleo
che sia contatto ed esito.
L'ora gonfia fantocci che ripetono
parole d'ordine inceppati e grattano
con mani vizze abnormi
ombelichi. Legare a legno, a sasso,
a bestia l'anima e la trasmetta forza
che il tempo accresce e passa
di padre in figlio e stringe
l'uomo all'uomo e alle cose. Salve, Muno,
Munokanna, Kannamanga, Onowagna,
Dyoniseo, Manuminé, Sadyinné, salve!
A geni ed avi sacrificio, cerco
a ritroso una patria ed una stirpe.

Numina-nomina, pungolo
d'irrelato, castratio d'esercizio.



O madre di passaggi

Forse gl'insetti resteranno e tu
di pietra, se attrappita solidifichi
te stessa in crosta dove il tempo addensa
detriti con fastidio. Inaudito
ribrezzo e meraviglia delle forme
ch'evolvendo s'inzeppano e cocciute
accusano ritardi di millenni.

Gl'insetti resteranno ed io di pietra
qualche millennio ancora. Segno breve,
misurabile è l'uomo e la sua storia,
anche l'inconsapevole, è di ieri.
Forse perché il gran numero e ridotte
funzioni prevalgono, s'attruppa
l'uomo moltiplicandosi e combatte
con frenesia l'atipico. Costanti
e medie fissa il mondo
negli organi e pare si quantifichi.



Frustrando

Di tegola in comignolo il piccione
la picciona imbarazza. Salti, scrolli.
La femmina precede, temporeggia,
s'ingolfa, prende il largo. Pervicace
il collo snoda, taglia il passo, aggira
e sceglie il territorio il maschio. Entracte.
Neghittosi si spulciano .
C'est toi qui me coince et m'abandonne
canticchia in basso Antibes. Mezzogiorno
poi scoppia e gl'indecisi
cambiano tetto riprendendo mosse,
proposte e fughe. Tempo
hanno, non voglia gli amorosi. Forse
lui velleitario non sì forte serra
o matura la femmina il piacere
frustrando. Appare un corvo sull'antenna.



Animismo

Ed io con i demoni. Fatua l'ora
incurva fortunosi
corpi all'approdo. Aspetto
tra mare, cielo e terra una saetta
che groppi sciolga d'incertezza. E irrompi,
Spirito tutto corna, froge e cazzo:
sterza la coda i fianchi, stampa l'unghia
la terra e, se volteggi, l'acqua bolle
e in spume candidissime m'avvolge.

Il caprifico appiccicoso abbindola
e non trascina il bombito
dell'onda che rugosa tra caverne
s'ingorga. A malapena sfiora brivido
di vento l'indolente che, dimentica
di nascite e prodigi,
le molli rive delle cosce e i lievi
trasalimenti del ventre considera.

Dio precipite,
nella fragilità del tempo porto
ai giochi del visibile
i tuoi colpi di maglio. Rocce a strati
inarcandosi fingono
concretezza di mondo. I corpi articolano
gesti scontati, l'anima
da strappi a lampi tituba. Sopruso
di forme nella luce nette e limiti
dell'apparenza! Agi svagati l'ora
darebbe, il prima e il poi, il tuo e il mio.
Ma i regni dell'univoco
e del diverso rompo e trame equivoche,
se dentro Dio mi scalpiti,
intesso e stèssso. Fiotta il discontinuo.



Il supporto

Roso dall'opere e dai giorni, roso
dagli uomini, costante a pioggia e vento
ancora funghi e impigli
nuvole vagabonde e qualche ragno.

La carapace non resiste al tempo,
non resiste lo sguardo
di rifiuto. Ed intorno più sottile
staffila a grani polvere. Schiamazzi
di donne affaccendate sull'estrema
linea dell'amore.

Nel sinedrio
confabulando giudicano
i potenti nel bene e male l'utile. Groviglio
di sportule, sguardi beati ed umidi.
Ai giusti, pii, pietosi, impietositi
rosseggiando i pomelli.

Ultima spiaggia ed ultima ora. Danno
barlumi di traveggole
coraggio e voglia. Aleggiano
tramortiti profumi. Madre e figlia
di mente che farnetica
l'ultima Dea, corporosa, eterea avanza.

Se poi bellezza anche mendace e gioco
sarà di raggi obliqui la parola,
per l'atto non relato
dovrai rifugio chiedere alla notte
di strani filtri e polvere da sparo.

Fuscelli alla deriva, chiazze d'isole,
conforto di consumo immaginario.
Iridescenze e micromondi, bolle
di labili misure e sicurezza,
tu smisurato ed inatteso, cozza.
Soffi vampe la bestia all'uomo, l'uomo
da piante e rocce ascolti
intronato messaggi che trascorrono
il mondo. Lacci scioglie
chi fresco nel mattino
dal Dio che gemme gonfia doni accoglie.



Tabù

Tu che sei quello che sei e a notte
uomo e bestia mi visiti,
Spirito d'antenati e di demoni,
il tuo grufò non deve il mio segreto
violare, non devono le zanne
squarciare il gonfio e fumido
terreno che mi nutre.
Se trivelli vergogne e getti al sole
i vermi di cui pullulo,
come durare ancora, come reggermi
su grucce del precario?

Se accetti offerte, a volte
potrei con una vacca od una capra
placarti; parti molli, parti ghiotte
riservarti, cervello, sangue, fegato
e cuore. Un giorno almeno, un'ora
possa riprender fiato, vivere.
Ma mi sei dentro, Spirito
feroce, coi tuoi cunei,
coscienza, bestia innata che mi giudica.

Tu che sei quello che sei e a notte
uomo e bestia mi visiti,
o grande Ghe, inghiottimi; secluso
nel tuo ombelico serbami, poi sputami
rigenerato.



Giudizio

A bocca aperta, ad occhi straniati
in mezzo rarefatto. Connivenze
di molli incastri e a galla
si resta nel continuo.

Paura è maglia rotta,
trama che allenta fili. Così in bilico
sul baratro di vuoto o cantafavola.

Sodali e solidali gli altri. Giudicano.

Paura non di questo o quello, ma
dell'uomo, del tuo simile,
tu stesso afono, estraneo.



Totem

Idem velle pretendere. Se poi
diversi faccia e sesso, a complemento
un'altra chiami, il tempo
presta mano agli inganni. Combaciando,
chi penetra e, subendo, chi riceve
e fagocita l'altro? Non ha succhi
l'altra e disintegrando non incorpora?
Chi dà, chi prende e scambia
sé con se stesso in morsi di deliquio?

Se sei del clan dell'aquila, abbandona
padre e madre, figli e consanguinei
del clan dell'orso. L'aquila
è forse mito, è forse rito, è forse
legge. Ma norma o rito
chi lega? Faccia s'apre
a ventaglio sott'altra faccia e cela
faccia. Se intesa accenna lampo d'occhi,
dal più profondo affiora cappio. Presa
di chi su che? Parole, risonanza
di risonanze, inflessi
d'organi. Labbra aprendo,
è l'uomo schiavo e padre di menzogne.

Bambola a tua sembianza.
Portala a spasso e in fisso
sorriso cerca agganci.
Falle muovere braccia e gambe, toccale
il pulsante. Se poi di gesti sazio,
le strappi un braccio e torci il collo, stoppa
fuoriesce. Memoria non avessi
e concesso ti fosse
ricominciare il gioco senza cruccio!



Signore della terra

Signore della terra, re degli uomini,
ancora t'appartieni se di punta
rompi e fecondi la savana e il grembo.
E quanto braccio a tronchi inflisse aprendo
radure e fuoco onnivoro protrasse
e quanto in vulve circonciso affisse
pene a marchio di stirpe e quanto esperta
d'uomini e cose la tua mente disse,
in cadenzati passi
ai profani trasmetti.
Fanciulli e donne tremano in ascolto.



Katimbitimbi

« Katimbitimbi, il piccolo
pene incirconciso, non lo vogliono
le donne. » Kanyanwa,
la prima madre del villaggio, in legno
od avorio l'appende alla sua cintola
e tra gli uomini kindi
nuda balla ed è uomo. Inviolabile.
Tra penne rosse e aculei
di porcospino le boccheggia il sesso.

Ma la canoa di legno del mulama
passa di mano in mano. In aforismi,
fra sonagli e tamburi ancora gli uomini
la vulva opprime. « Fonte del Nalongo,
tu piccolo ruscello,
grandi giare distruggi. »



Ex adipe

La forza in sé perfetta circoscrisse
l'orbe ed ornato il mondo punto smussa.
Le puberi nel sacro rito escisse
danzando furiose l'anche rotano
e stritola la macina ed il circolo
è chiuso. Se protunde il desiderio,
l'inclina l'adipe. Dall'adipe la piega,
dalle pieghe, che bevono ed assorbono,
la trappola. Di monte in colle salgo
e scendo. In girotondo mena Venere.
Se la coda si morde il cane, piccole
e grandi labbra in nenie
di stordimento avvolgono. Le madri
impetuose e stridule
lacerano piaghe, assidue poi ricuciono.
Senza fine e principio il gioco. All'opera
è la forza che genera.



Trip

Se fili saggia trame e il maschio impigli
o se perduta dolcemente accogli
l'ospite e in soprassalti e gridi a falce
il cuneo serri; all'esche
se ciecamente abbocco
e ardente in fonte sigillata cozzo,
di nostri giochi, finte e voglie pazzе
dimentica natura in furia attacca
nel profondo e vulcano
erompe che tra sprazzi
di cellule in fermento l'uovo stacca
preciso dal follicolo che scoppia
e fimbrie lo conducono solerti
nel nido delle tube di Falloppio.
E mentre assidua il maschio
flagelli, scioglie il flagellato a scosse
altri flagelli. In caccia
risalgono gli spermatozoi a schiera il corso
e, code parallele e teste in resta,
l'uovo danzando avvolgono
finché un gagliardo penetra le porte.

Deiscenza, infundibolo, animalcula,
conceptio, morula. Scende in parsimonia
i tuoi canali tempestiva e sperpera
natura capricciosa in me le forze
per via di monta a milioni. Invita
pervicace al viaggio o acceca; l'esito
sottrae alla coscienza dei partecipi.

Partiamo, amore, bendaci. Seguaci
già cantano gli uccelli. Più che rito
a bordo si scatena la mattana.
Perché più consapevoli, Citera
al doppiogioco invita
d'illusi che la posta
maggiorano e la molla scatta altrove.
Non chiedere se l'isola e i beati
congiungimenti esistano. Misura
sé con se stesso il desiderio, amore.



Api d'oro

M'aspetti bara d'acqua e l'ebrietudine
di membra dislocate nella nausea
di mezzo estraneo; schianto
mi colga e il cuore scoppi
prima che contorcendosi
lamiera m'appoltigli; chiuda gli occhi
nel placido rifiuto
di chi non sta più al gioco perché sazio
di mosse, poste e giocatori, morte
è non sapere più, confondere
immagine ed immagine, ad un nome
se niente più risponde o solo nebbia.

Cortine d'ombre passano. A convegno
amori ancora stranamente a galla.
Sono quelli che contano soltanto
un pugno d'api d'oro intorno agli occhi.

Zerlina ha Bubenkopf, impertinenti
gli occhi e di capriolo
il fiato nella notte. Se villosi
maschi latini roteando alteri
la circondano, apprese
da dame e cavalieri incipriati
toccate e mosse. A Valle
Buia argentate scattano le trote.

E la bocca amarissima nel miele
la fuggitiva sigillar potrebbe
se vogliosa apparisse. Per eccesso
indugia la sua spina tra le pieghe
e più penetra quanto
rimarginando va più il tempo intorno.



Da tutte le altre preparata giunse
e, contate sapendo l'ore folli,
se stessa e l'altre vinse. Se fortuna
benda e in nuovi esercizi non adempie
le promesse, bramisce al suon dei corni
compiutezza. Ora infierisca il ferro.

Non voleva lavarsi Marianne
per serbare profumo e seme a lungo.
Di un'altra già bastava la presenza
— amore-intesa, sguardi conniventi —.
Brigitte aveva pelle
di seta, Clodia vulva enorme. Un'altra
ascoltava rapita, un'altra... un'altra...

Ma l'aver detto e fatto, aver saputo
vincere solitudine e le strette
di paura e viltà? L'intelligenza
resta, l'aver vissuto e appreso leggi
di vita, un certo ritmo
dell'universo? E la bellezza, altero
miracolo? S'affollano i pensieri
dell'ora estrema e il troppo pieno e l'afa
di natura compatta cede al vuoto.



In dense trame

Sei cresciuta col tempo, come cresce
nel ricordo e più punge l'amarezza
della felicità. Un'ombra basta
e s'attizza quel fuoco dove resta
la vita a un'ancora aggrappata. Gira
in labili proposte su se stesso
disumanato il desiderio e sferza.

Nel bagnato e nel sordo, nell'opaco
questo vuoto aspirante.
Tra nebbie e foglie morte un altro inverno.

Ci baciavamo, sapevamo dove;
uno sguardo bastava, a altezza d'uomo
un metro o quasi. E noi perduti in dense
trame di tempo.

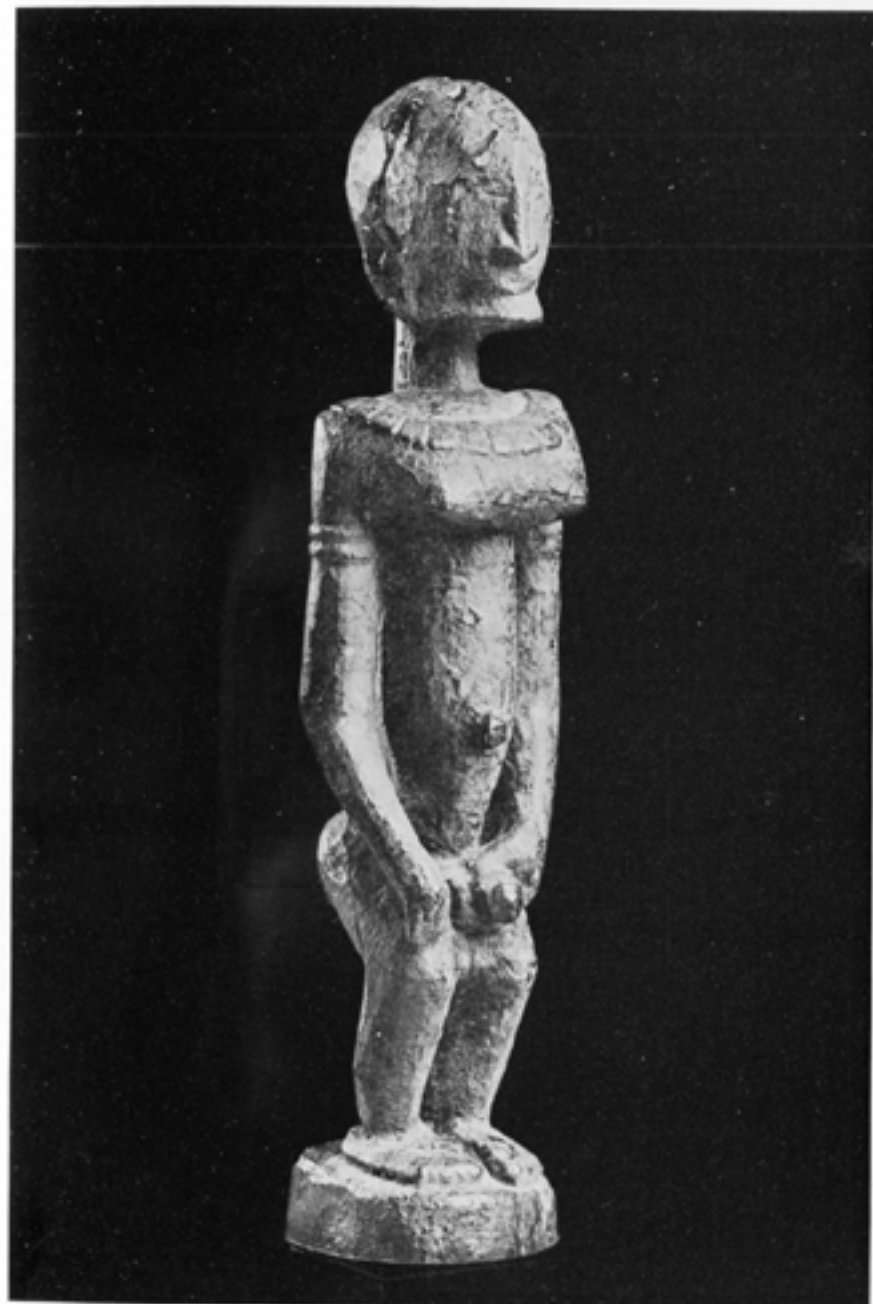


Fast eine Monstranz

a mia moglie

Hanno gli anni limato differenze
ed ora quasi identici — ci resta
un accenno di treccia sull'occipite,
un accenno di barba lungo il mento —
possiamo aprire e chiudere granai.
Con nostra pezzatura abbiamo figli.
Fu essere domestici
la cosa più difficile
e ad altre voci aperti. Nell'esilio
pagato abbiamo il prezzo del diverso
(chi disse essere gli uomini gli stessi?).
Traendo in salvo segni nostri, scelto
abbiamo di non sol moltiplicarci.
È quasi una divisa d'identità la nostra.

La coppia fu all'origine, alla fine
sarà la coppia. Ed è l'incontro. In notti
ho visto di traslucido silenzio
che la mano neppure un cane lecca
se non ti riconosce. Al bar Select
fischiettava sdentato un usignuolo
negro alla negra il suo richiamo, lei
made in New-York, lui nel Yorubaland.



I generanti

A luglio, chiedi
cosa stessero a fare i generanti
a ridosso di costa, sopra abissi,
se non da giri subiti travolti
di sole altero in pelo-muschio. Mamma
« Non ho mangiato se non ho bevuto »
diceva e il babbo da cannella vino
tirava. Concepito
in vino tra ginestre
e castagni, nel vino colmi i segni
del tempo. Furibondo
in fornice percuoti: coniano
vai moneta di scambio. Il fabbro leghe
tenta e, legando in viscere, per gli altri
vuole e per sé parole. « Seminando »
tu dici; gli altri dissero « tessendo ».

Andare per sigilli, dissacrando.
La paura del dire e la vergogna.
E i veli e il seme e il sangue. Se, rapito
rapendo, nella carne
avrà e parlando il riso delle gemme,
te beato! Bisogna per semenza
l'ora folle e nel rito gli altri incanti.



Pfahlstil

Tu m'hai cambiato in ospite, non quello
che le ancelle lavavano ed accanto
al fuoco risuonava di brusio
di mare, ma l'altro, come il pesce,
che al terzo dì già puzza.
E dove il vento ingobba
alberi nani ed assottiglia chiome
che dirige spirando — e dunque un senso
hanno —, fuori del gruppo, a controsenso
devo star dritto. E chiedo se natura
ammetta vuoto o sperpero di cose
non fungibili. Mimetismo salva
preda od il predatore arma se vittima
non calcola distanza e tempo. A volte
è meglio essere muschio che sassifraga.

Se il gobbo in quanto gobbo è fatto bene,
non è mia sorte: porto dentro un palo.
Di duttili virgulti e parassiti
conosco le stagioni. Inaridire
posso di qualche anello e sostenere
l'ingiuria di saette
che vogliose dimezzano ed intorno
fanno vuoto di sterpi.
Quel che conta è sapere
vivendo; riconoscere e, fin dove
la linfa arriva, disperato miti
inventare.

Processo di tappato.
In sfrenata irruenza più non trovo
l'uscita, gorgogliando s'accavalla
la spuma revulsiva.
Ma il vino forte si decanta al buio
in vetro spesso. Prendere coscienza
e maturare aroma di rubino.
Non chiedo se a conforto o stordimento
vorrà libarmi altro uomo.
Sul bene più profondo non ha presa
altro uomo. Più si addice
autoinebriarsi a chi in contrasti il credo
afferma, contro voglia da ragione
dettatogli, che brucia e non deflette
e costringe. Costringere se stessi
contro famuli interni, interne mosse.
Un dio feroce senza appello detta
e la vittima sbava, si contorce,
ma il messaggio trasmette.

Tu m'hai cambiato in ospite. Ringrazio
per quel che sono e ancora
più per quanto non sono. Spaventosa
notte d'ombre e d'abbagli intorno al faro.



Controcanto

Se lo stilita perde i suoi stilemi,
cosa dirà alla notte? Solitario
odia il chiaro, s'ingolfa nei recessi
o s'inerpica e, lontano dal volgo, cresce su se stesso.

Allampanato, dinocoluto,
verdolino, anzi no giallastro
sale, sale e infine troppo esile
piega la testa per troppo peso.
Ma, se qualcuno passa, la raddrizza.

Non ha naturalmente sesso,
solo qualche protesi d'ombelico.
Recisi i contatti, non parla
con madre o zio e nemmeno con una tacchina d'ava.
Si stuzzica col mignolo per ridere col pollice.

E, come tutti i cresi, ammira
le proprie ricchezze. Non certo
coglioni, marsupi o gozzi,
ma solo creste di gallinaceo
e province di lobi d'orecchio.
Più che parlare, si ascolta
e crede il mondo se stesso.

Così, dopo qualche metamorfosi,
deperisce salvatico,
si autoingerisce, si autodimentica
e, polvere, lo disperde il vento,
suo amico fin dalla nascita,
amorfo sfacciato, senza carattere,
figlio fottuto, come l'acqua, del Tempo.



Identità

E di buona radice. Porta altrove
il vento semi che in continua traccia
lascian passaggi agevoli al diverso.
Ma il caso mena a terre non congenite.
Da ben altro vigore prosciugato
di sole, ad altre arsurre opposti ragia
e aculei, insinuato in altre asprezze
con radiche e bitorzoli! Verifico
in disperata fedeltà se l'humus
ancora regga ed a stagioni incongrue
con strani uccelli spaesato dialogo.

Alieno dio in terra ignota. Adepti
richiedo. Identità, se offerta cade
nel vuoto la parola, è ardua. Aguzzo
depennato lo sguardo nel disprezzo.
Ripone il tempo lievito di massa
e misurando aspetta
che fuori fase non mi colga il flusso
dei giorni. Di trapassi
sollecito, trasmettere me stesso
vorrei. Se trame un'altra mano intesse,
essere strappo basta alla salvezza?



Alienare ed annettere, negarsi
e offrirsi, in aspra forza
nascere per lavacri
di prima luce e sordida placenta
rigettare in ambigua notte, maschio
e femmina, la bocca che dispensa
olio di vita in sagge,
amoroze parole e la vagina
dentata che, se spossano gualchiere
di fianchi inassopiti, più maciulla.
Rapporti e risponde di contrasto
necessita la storia per salvarsi
nel molteplice. E immaglia. Ma corruccio
saetta il cielo ed impunito resta
nessuno che non voglia nel rifiuto
impietrire. Travolgere bisogna
nell'atto il verbo che inespresso germina
nel mondo e l'uomo gonfia.

Nel grumo di silenzio
resistono i penati. Labirintica
linfa di nodo in nodo. Morte e nascita
segnali incidono. Netto
volli il sigillo e la matrice in cifra.



Oh! quam floreo

Da bocche bolle scoppiano, lingueggiano
in sacchi ciechi gnomi.
Passi obbligati, scatti
carenti ed in esangui
tentacoli parole d'esercizio.
Oh! quam floreo!

Verminio di nascite, saliva
dolciastra di disfatte
compagini. Se detto
fosse il lamento, solo in storte sillabe.
Oh! quam floreo!

Fra testa altera e sghembe
propaggini si gonfia
il tronco, petto, ventre
ed inguine. A mezz'aria
levitando così passar di circolo
in circolo, staffilato in musiche
di sfere. Oh! quam floreo!

Ventriloquo piuttosto, rosolivido
con l'ombelico d'ansie.
E la placenta al centro
smisurata misura. Oh! quam floreo!



Ultratempo

In sua menzogna saldo
tradisce il tempo la parola ed intranella
l'uomo. Scavar bisogna l'ultratempo.
Scaglierà pietre baldo
a gara ognuno e non avrà tra gli uomini
più corso la ragione — aiuta a vivere
più la menzogna —. Quando
nell'ora più terribile
mentire a te potresti, il testimonio
in te sorga da te, l'estremo, l'unico.
E senso avrà la storia.

Coscienza è l'ultratempo e sei coscienza
quanto più al tempo opponi
misura non venale. Vuoto intorno
vaneggia sopra abissi che a tuo agio
sempre più scavi. Ha il solitario regni
dove a conforto voci
risuonano fermissime. Se roccia
nutre cespugli e accade mano passi,
pungente aroma resta
a tenace memoria. Incerto Cronos
non sempre a più livelli costruisce
né sempre in erbe profumate falcia.



Morti gli amori e via le donne belle,
più scarsa la parola regge al vaglio
di chi il banco di prova sposta e rabbia
immutata lo spinge di verifica.
Se nell'ora incostante somme labili
di più forze in contrasto a compromesso
inducono — l'arte del possibile! —,
perché il tempo non muoia e, succedendo
istante a istante, l'uomo mero traduce
non sia di funzioni, epifenomeni
la forza soffia che servendo esausta
mai non è, contenuta altro contiene,
prevaricando anela sempre e ceppi
spezza di realtà, superreale
anima mundi. Morto
agli altri, non morire
a te stesso.



L'erma

Al centro amara mandorla
e il suo sapore è mio. Se di polpa
o spine mi cirondo,
se a stagioni tributo pago, dentro
inganno non prevale. A morte vado
dal primo istante e attendo
il punto di tracollo. In altra mandorla
d'ira un giudice estraneo non verrà. Lacera ogni ora
i cenci, acuto all'opera,
il tempo. Solo il tempo è nostro e d'altri
il resto?

Spazio e tempo quantificare, opporre
a speranza timore, impegno d'uomo
a libido moriendi, correr dentro
a rocca inespugnabile, nell'afa
dell'io, no, non mi basta se si gonfia
il tempo inafferrabile e lo spazio
centimetrato non ha fine e spunta
da materia materia e contro spirito
spirito lotta e storia
è senza fine e inizio.

Strappar maschera a simili e dissimili
no, non mi basta se la maschera
sono io o se mi copre
doppiando oppur mi salva,
altro da me. Più funge
e valenza ha sub limine, sicura
ignote soglie penetra.



Saggezza, amara mandorla. Irredento
dolore al prima e al poi contesta il segno
liberatore. Maschera presenza.
E la bellezza non è solo immagine,
gioco della memoria. Ancora i denti
digrigna, ancora al tempo
apre spiragli e l'anima di legno
è verbo che sigilla.

Sia palo l'erma: testa e cazzo. D'altro
non mi curai.



La pietra del tuono

Tu credi che non sia miracolo
il bombito continuo
che ti galoppa dentro
e nel calore e all'ombra
di seni non l'ascolti se non per gioco in altri.

A volte, solo in attimi
di silenzio ti doma lo spettacolo
di scrosci e solitario
a luci strappi e voci, lungo il margine
d'asfalto, il rombo di mille inconsapevoli
— il nemico alle porte e nelle viscere
della città —.

E puoi perfino attendere
che, senza fallo giorno a giorno ed ora
ad ora succedendo,
sfilzi Cronos la recita
del piccolo comfort e ti rimpinzi e gonfi.

O può sembrarti il mondo
in bell'assetto ripetersi e, volgendo
moderato d'affetti la meccanica,
ti lasci coinvolgere soltanto
quanto basti.

Ma il tuono, lampo, folgore,
lo scoppio insostenibile
ti porti in testa, baratro
che s'apre nel fortuito
ed è destino e puoi lanciarlo in turba
di benpensanti, sprofondando allegro
d'aver messo la mano sulla molla
del mondo.

Spavento di nascite miracolo.



Non pretendere

Se lungo un filo muoverti pretendi
e fissar territori, la natura
che spreco e parsimonia! Deludente
o mirabile troppo, tutto pieno
o vuoto. Un fiore a ciuffi secco vibra.
Mai orafo corimbi
di stelle in oro pallido o champagne
cesellò con più arte. Mai fanciulla
con più dolcezza pieghe rosee al caldo
aprì d'amore, mai
palpitò seno in ansimo di sonno
come nel mare l'onda
respira e il verde tenero
e cupo della macchia offre tastiera
al sole capricciosa per accordi
di ruggine marrone. Allora sembra
concedersi natura; invece è tutta
un fornicare assiduo di colonne
d'insetti. E già lo spino all'erta punge
e contro il sole s'arma
grassa e pelosa foglia. Non pretendere.



Fuori maglia

Non basta l'acqua marcia e il turbinio
sulla mia testa d'eliche. Vorrebbero
che all'esche abbocchi di plastica. Confitto
in melma e limo resistere. Verranno
sirene e la sgargiante
felicità; resistere ai volubili
ammagliatori. Resistere al silenzio.
Più vacilla la legge nel frammento
di un ordine spezzato.
Se in coacervo amalgama
storia il tempo, trasmettere nel dubbio
di sillabe troncate.

A me stesso tribù, in tempi lunghi
fuori serie gli Dei e fuori maglia.



Il supporto

Roso dall'opere e dai giorni, roso
dagli uomini, costante a pioggia e vento
ancora funghi e impigli
nuvole vagabonde e qualche ragno.

La carapace non resiste al tempo,
non resiste lo sguardo
di rifiuto. Ed intorno più sottile
staffila a grani polvere. Schiamazzi
di donne affaccendate sull'estrema
linea dell'amore.

Nel sinedrio
confabulando giudicano
i potenti nel bene e male l'utile. Groviglio
di sportule, sguardi beati ed umidi.
Ai giusti, pii, pietosi, impietositi
rosseggiando i pomelli.

Ultima spiaggia ed ultima ora. Danno
barlumi di traveggole
coraggio e voglia. Aleggiano
tramortiti profumi. Madre e figlia
di mente che farnetica
l'ultima Dea, corporosa, eterea avanza.

Se poi bellezza anche mendace e gioco
sarà di raggi obliqui la parola,
per l'atto non relato
dovrai rifugio chiedere alla notte
di strani filtri e polvere da sparo.



La maschera e lo specchio

Fuoco di coatto
circola nel profondo. Solo questo
l'ora dei lupi ti concede. Esistere
è salvezza e rispondere a te stesso.
Beato chi nel ventre
del ventre penetrando, la matrice
tocca e il piacere, se combacia, accende.

La maschera. E lo specchio scocca abbagli
né puoi dagli occhi gli occhi
distorcere in segreto e cieco abbraccio.
Legando maglia a maglia, i criptosegni
altr'uomo capterà od altro insetto?

Non c'è misura nelle cose. Morte
di vita è metro e dignità, se brucia
le apparenze. Mercanti mercanteggiano
il dispossesso e più non t'appartieni.
Regger bisogna agli aquiloni e al lento
premere delle nevi. In tua sostanza
conférmati. Non sanno
i vistosi la legge dei cristalli.



Ecolalico

Quand'è silenzio intorno — volentieri
scantonarono gli uomini — sul limite
campeggiano le ombre
e alla lingua s'appiglia la grande Afona
che cede al sordo muglio
di gestante. Percuote
oracolo parole incantatorie.
Sarà poi il crollo o è stato già. Ecolalico
ripeti: « Ich werde die drei Stummen hören,
ja den Urstummen,
der das älteste Märchen
sich selber erzählt; aber er ist
was er sich sagt. » Jean Paul.

Variazioni

I. Il muto, l'arcimuto, quello
ascolterò inespresso
che di semi patì lo scoppio e disse
da orecchio in ombelico
a se stesso la favola più antica.

II. Il muto, l'arcimuto, quello
ascolterò inespresso
da orecchio in ombelico
che di semi patì lo scoppio e disse
a se stesso la favola più antica.

Il fallo già fingeva la sua fica.

III. Il muto, l'arcimuto, quello
ascolterò da orecchio in ombelico
che di semi patì lo scoppio e disse
a se stesso la favola più antica
del fallo che fingeva la sua fica.



Grandi parole all'arco

La parola vorresti che sottile
ammicchi e saporosa ti riempia,
se pur tra maglie d'inespresso e scaglie
di memorie l'articoli. Segnali
vorresti nella furia
della corsa, spiragli
di rito cui s'appigli
transumanza. È nel rito
scongiuro di ritorni.
Segni vorresti al mito. Nell'immagine
abbacinata solo riconosci
e resistere al tempo che frantuma
e in più di mille rivoli deriva
la schiuma dei bisogni (e son lussuria
dell'autoinganno). L'arco,
se più teso si spezza, vale sforzo
e coscienza. La fine, nell'asprezza
di saperla, è quel marchio
che concupisci e agli uomini più resta,
significando.



La speranza

E dare un volto alla speranza. Amore,
a volte. Ma la carne poi t'impiglia
e non è metro. Attraversar la terra,
erbe pestare e serpi.

Chi primo in notte di valanghe sassi
impervi scelse, d'altri non migliore
o peggiore, dal tipico si sciolse.

Si formano le piste
quando uomini, molti uomini, ci passano.

E dare un volto agli uomini, diverso.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

pag. 8

Feticcio Toma, rame battuto, con incrostazioni e capelli umani, rivestito di sacco con cordelline annodate e conchiglie cm. 13,50 Guinea

pag. 10

Maschera Bekom, legno con patina nera e tracce di bianco e rosso, cm. 35 Camerun

pag. 12

Antenato Baulé (particolare), legno con incrostazioni cm. 39,50 Costa d'Avorio

pag. 14

Maschera funeraria Ekoi, legno ricoperto di pelle d'animale e capelli umani, con vezzo di bottoncini su base ad intreccio vegetale, cm. 25 Nigeria

pag. 16

Maschera femminile Dan, legno con patina nera, incrostazioni di bianco, denti metallici e due campanelle di bronzo cm. 23 Costa d'Avorio

pag. 18

Maschera Dan-Tura, legno con patina nera, cm. 35 Costa d'Avorio

pag. 20

Maschera gheledé Yoruba, legno con tracce d'incrostazioni cm. 30 Nigeria

pag. 22

Maschera Dogon, legno e fimbrie vegetali, incrostazioni nere e tracce di bianco, cm. 47 Mali

pag. 24

Maschera Lega, osso d'elefante con patina rossastra cm. 15 Zaire

pag. 26

Gruppo Ascianti, bronzo, 7 personaggi (regina, cortigiano, erede al trono, sacrificatore con coltello e testa di sacrificato, fabbro ferraio, suonatore di tamtam e flautista) cm. 9 Gana

pag. 30

Gemello ibeji Yoruba, legno con manto di conchiglie e all'interno collane di perle di vetro cm. 36 Nigeria

pag. 34

Maschera a quattro corna Bobo, legno con incrostazioni terrose e tracce di bianco cm. 66 Alto Volta

pag. 36

Feticcio ivbri Urhobo, legno con patina. Il personaggio sovrasta un animale mitico, di cui si vedono le zampe e le fauci con grandi zanne. L'animale è uno spirito protettore, cui il capofamiglia sacrifica, accompagnato da altri membri della famiglia, qui presenti come maschere sulle braccia. Cm. 47 Nigeria

pag. 40

Personaggio Bamum, legno incrostato con tracce di colore cm. 40 Camerun

pag. 44

Personaggio Dogon, legno con incrostazioni sacrificali, cm. 32,50 Mali

pag. 46

Terracotta raccolta in territorio Bobo, con incrostazioni sacrificali. Attribuzione tribale incerta. Cm. 29 Alto Volta?

pag. 50

Maschera bufalo Grasslands, legno con incrostazioni nere e tracce di bianco e rosso, cm. 46 Camerun

pag. 54

Maschera Gheré, legno con incrostazioni di rosso e bianco, cm. 25 Costa d'Avorio

pag. 56

Feticcio giudiziario Vili. Cranio di scimmia modellato con terra e conchiglie, immerso in un cesto vegetale, dal cui intreccio lo stregone leggerebbe la sentenza. Cm. 22x20 Gabon

pag. 53

Gemelle ibeji Yoruba, legno con colore blu nei capelli, terra rossa sui corpi e collane di perline, cm. 30 e 29 Nigeria

pag. 62

Personaggio Senufo, legno con patina, cm. 23 Costa d'Avorio

pag. 64

Pene Lega, zucca con peli d'animale, conchiglie ed intreccio vegetale, cm. 26 Zaire

pag. 66

Puleggia per tessere bicefala Guro, legno con patina nera, cm. 20 Costa d'Avorio

pag. 68

Maschera bundu Mende della società segreta femminile Sande, legno con incrostazioni, cm. 37 Sierra Leone

pag. 70

Stele funeraria aloalo, legno dilavato, cm. 96 Madagascar

pag. 74

Bambola akuaba Asianti, legno con patina nera, cm. 41 Gana

pag. 76

Terracotta funeraria Kringiabo, cm. 15 Costa d'Avorio

pag. 78

Personaggio femminile Tiv, legno con incrostazioni-scarificazioni su tutto il corpo (mancano negli alveoli i grani rossi di abrus), orecchini di metallo, cm. 58 Nigeria

pag. 80

Serratura Dogon di porta di granaio. Coppia primigenia, animale mitico e segni a schema geometrico. Legno con incrostazioni nerastre, chiodi e nottolina. Cm. 29 Mali

pag. 82

Personaggio Dogon mitico, bisessuale, con grande collana sul petto; si tiene il pene con la mano sinistra in gesto rituale di fecondazione. Legno incrostato, cm. 54 Mali

pag. 84

Personaggio Basikasingo, legno con incrostazioni, cm. 42 Zaire

pag. 88

Personaggio Mumujé, legno con tracce di rosso e bianco, cm. 57 Nigeria

pag. 90

Dio eke Ibo, legno con incrostazioni, tracce di nero, rosso e bianco, due bracciali di bronzo e spada. Cm. 143 Nigeria

pag. 92

Particolare

pag. 94

Feticcio butti Teke, scolpito alla nascita e sede della forza vitale di una persona. Legno con scarificazioni, acconciatura dei capelli ad elmo e grande sfera intorno al corpo di sostanze magiche (con pezzo di placenta) contenute in un tessuto lacerato sul davanti. Cm. 31 Zaire

pag. 96

Mascherina passaporto Dan, legno rosso, cm. 13 Costa d'Avorio

pag. 98

Maschera Marca, legno rosso, cm. 34 Mali

pag. 100

Stele funeraria, legno rosso e dilavato, con scarificazioni, cm. 119 Tanzania

pag. 102

Particolare

pag. 104

Scettro Yoruba (sacerdotessa del dio Sciango con doppia ascia-pietra del tuono in testa), legno con patina nera e tracce di rosso, ascia a due metà alternativamente rosse e bianche, cm. 42 Nigeria

pag. 106

Feticcio bicefalo kalunga Babuyu, legno con tracce di rosso e grigio, dati alternativamente sui quarti delle facce; cordellina e vestitino di rafia, cm. 9 Zaire

pag. 108

Maschera Bobo-Fing, antilope-cavallo con grandi fauci-becco di altro animale. Disegni a losanga su tutta la parte anteriore e ai lati. Tracce di rosso e bianco con spesse incrostazioni. Legno, cm. 61 Alto Volta

pag. 110

Terracotta Asianti, frammento con testa di decapitato, sorretta dal braccio di un personaggio più grande (giustiziere?) che manca. Cm. 15 Gana

pag. 112

Pilastro Yoruba, personaggio con due zanne di elefante, legno rosso, cm. 125 Nigeria

pag. 114

Feticcio Luba-Bakalanga, legno rosso in basso e all'interno lungo un condotto di sostanze magiche. Testa (con grande treccia) leggermente fuori asse cm. 55,50 Zaire

pag. 116

Maschera Ekei, legno ricoperto di pelle d'animale; tre scarificazioni ai lati, dove gli orecchi a quarto di luna si fondono con l'acconciatura dei capelli di peli giallastri di capra, occhi di piombo; mancano i denti, cm. 27 Nigeria

pag. 118

Feticcio kabeja Hemba, donna ed uomo riuniti all'altezza delle spalle, con collo e occipite comuni. Nel cono tronco sulle teste sostanze magiche, cm. 28 Zaire

pag. 124

Terracotta funeraria Asianti, cm. 19 Gana

(sulle copertine) particolari della pag. 118.

Le opere provengono da una collezione privata.
Le foto sono di C. Reimont, eccetto i numeri 15 (R. Austerlitz),
17, 26, 31 (V. Derjavin) e 19, 43 (S. Domini).
Impaginazione di Roberto Sacconi e P. G. Corini

DANIELE GRASSI è nato a Morra De Sanctis (Avellino) il 2 aprile 1925.

Alla Scuola Normale Superiore di Pisa riceve da Defio Cantimori un'alta lezione di lettura critica dei testi.

A Monaco di Baviera (1951-60) passa un anno a trascrivere manoscritti latini del secolo XVI; insegna poi lingua e letteratura italiana all'università.

In casa di amici, dalle cui pareti pendono Cézanne, Picasso, Chagall e tanti Klee e Kandinskij, scopre l'arte moderna.

Dal 1961 a Bruxelles, dove lavora in un'organizzazione internazionale, si appassiona per l'arte primitiva, specialmente negra. Le sue frequentazioni vanno di preferenza agli studi di amici pittori, scultori, incisori, ceramisti un po' dovunque in Europa.

Intorno al 1971 nasce improvvisa la poesia con « Circuito chiuso », cui seguono « Strutture » e « Idoli ».

Prigioniero di tempi lunghi, guarda con un certo distacco le viose stagioni.

Crede nella poesia come fatto vitale.

N. 242

COPIA

QUESTA EDIZIONE
A CURA DI VANNI SCHERWILLER E ROBERTO BARZETTI
È STATA STAMPATA A MILANO
DALLA GRAPHIC OLIMPIA
IN DUEMILA COME NUMERATE DA 1 A 2000
MILANO, 9 DICEMBRE 1976